

Cattive memorie. Luoghi, simboli e narrazioni delle guerre nei Balcani

DI LUISA CHIODI

Questo numero di *Diario Europeo* raccoglie gli atti del convegno internazionale intitolato “Cattive Memorie. Luoghi, simboli e narrazioni delle guerre nei Balcani” con cui Osservatorio sui Balcani nel corso del 2007 è tornato al tema della guerra in Europa¹. Grazie a un finanziamento dell’Unione Europea e della Provincia autonoma di Trento, infatti, abbiamo condotto un’indagine sui luoghi della memoria della Seconda guerra mondiale nella ex-Jugoslavia che ci ha portati alla realizzazione del documentario di Andrea Rossini *Il cerchio del ricordo* e all’organizzazione del convegno del 9 novembre 2007.

Partendo dall’esempio paradigmatico della Jugoslavia, il nostro viaggio nel Novecento europeo ci ha spinto a riflettere sul fare memoria dopo il clamoroso fallimento del “mai più alla guerra” in Europa e a cercare interlocutori con cui condividere il nostro percorso di approfondimento. Per prima cosa, siamo tornati a visitare alcuni dei principali memoriali della Seconda guerra mondiale nei Balcani, scoprendo così la straordinaria esperienza di alcuni architetti e scultori che nella Jugoslavia degli anni Sessanta e Settanta affrontarono in forme del tutto originali la rappresentazione del passato e della vittoria sul nazi-fascismo.

È noto che la Jugoslavia di Tito avesse assegnato grande importanza alle commemorazioni della Seconda guerra mondiale. Molte energie politiche e intellettuali furono investite nella costruzione di migliaia di monumenti e aree memoriali in tutto il paese che celebrassero la grande epopea partigiana e il progetto di costruzione di una società nuova. Senza dubbio il regime comunista jugoslavo non si era imposto con i carri armati sovietici ma si era affermato grazie a un’imponente guerra di liberazione nazionale.

D’altro canto, nei Balcani il secondo conflitto mondiale aveva avuto tanto i connotati di una guerra di liberazione quanto quelli di una guerra civile. Nello sforzo di lasciarsi alle spalle quella tragedia, il regime di Tito aveva improntato la ricostruzione del paese attorno allo slogan della “fratellanza e unità”, suggerendo l’idea che i comunisti fossero i soli in grado di superare le lacerazioni prodotte da imperialisti stranieri e “traditori interni” appartenenti a tutti i gruppi etnici.

Ma non si trattava solo di politiche pubbliche adottate dal regime per legittimare il progetto politico. In Jugoslavia il bisogno di luoghi della memoria era vivo anche

nella società. La guerra, infatti, era costata la vita a oltre un milione di persone e i sopravvissuti manifestavano regolarmente il bisogno di luoghi dove elaborare i propri lutti privati e collettivi.

Dove il regime aveva esitato, la società civile si era organizzata per avanzare le proprie richieste di costruzione di memoriali. Il caso più noto su cui ci siamo soffermati fu quello di Jasenovac, uno dei maggiori campi di sterminio in Europa. Qui dopo anni di oblio, in risposta alle pressioni dei sopravvissuti e dei familiari delle vittime, venne finalmente eretto il “Fiore di Cemento” di Bogdan Bodganović.

La narrazione ufficiale della Seconda guerra mondiale era tesa a sottolineare l'equilibrio etnico tra vittime e carnefici ma in luoghi come Jasenovac questa spiegazione mal si conciliava con la memoria locale. Qui le vittime degli ustaša croati erano stati sì ebrei, rom e oppositori politici, ma soprattutto serbi. La costruzione di un gigantesco fiore di cemento fornì al regime una grande opportunità di commemorare e allo stesso tempo di soprassedere a ciò che era avvenuto in quel luogo.

Se è vero che esistevano spinte dal basso come quella di Jasenovac, è evidente che non a tutti fosse data la possibilità di soddisfare il bisogno di elaborazione del lutto. Per gli sconfitti non c'era spazio di espressione, né era immaginabile che il regime riconoscesse pubblicamente anche le loro sofferenze. La storiografia ufficiale, su cui si formavano generazioni di studenti e visitatori dei musei della guerra, presentava solo coraggiosi partigiani eroi della patria e crudeli nemici esterni e interni verso i quali non si poteva avere compassione.

Quando la crisi del sistema comunista divenne irreversibile, le memorie degli sconfitti tornarono sulla scena. La lacunosa narrazione ufficiale della Seconda guerra mondiale, una volta entrato in crisi il sistema che l'aveva promossa, fu oggetto di infuocati dibattiti pubblici. Purtroppo, la rivisitazione della storiografia jugoslava non aprì nuovi spazi di democrazia ma servì a giustificare nuova violenza.

I contributi raccolti nella prima sezione di questo volume, tra le altre cose, spingono alla riflessione sul ruolo del regime comunista nell'impedire la maturazione politica delle generazioni jugoslave cresciute in tempo di pace. A queste ultime, infatti, non fu concesso di elaborare uno sguardo autonomo sul passato e, senza strumenti critici a disposizione, esse finirono per accettare identità pre-definite che, come sottolinea Rada Iveković, sono potenzialmente omicide².

A partire dagli anni Ottanta, le classi dirigenti repubblicane, determinate a spartirsi il paese, utilizzarono la memoria della guerra per fomentare il risentimento dei torti subiti in passato e alimentare la paura del suo ripetersi. Anziché mettere in discussione criticamente le pagine bianche del regime comunista, questa operazione servì a risvegliare i traumi del passato.

Usando abilmente la paura come leva, migliaia di persone vennero mobilitate per scatenare “la guerra in casa”³ e messe una contro l'altra in nome dell'appartenenza etnica. Il controllo e la manipolazione dei media, come è noto, rese particolarmente vulnerabile la società civile che non ebbe forza sufficiente per opporsi alla deriva nazionalista.

La parabola jugoslava e l'odierna società multiculturale

La parabola della Jugoslavia continua a sollevare interrogativi importanti rispetto alla nostra esperienza attuale. Se allora la pulizia etnica significò l'estremo rifiuto dell'eterogeneità culturale, oggi l'Europa non si mostra all'altezza delle sfide della società multiculturale. L'opinione pubblica italiana, ad esempio, rimane regolarmente intrappolata in accese discussioni sui temi della cittadinanza e dell'immigrazione nel corso delle quali l'allarmismo dei media scatena ondate di xenofobia.

Fino ad oggi, in Italia le campagne mediatiche basate sulla paura dell'altro non hanno avuto conseguenze dirompenti grazie alla stabilità politico-economica del paese e alla sua società civile, maturata in sessant'anni di partecipazione.

Tuttavia la sfera pubblica di un paese democratico non è invulnerabile. Negli ultimi anni abbiamo sperimentato come l'uso pubblico della storia ostacoli anche da noi la serena rivisitazione critica della Seconda guerra mondiale. La sfida è garantire un dibattito aperto che consenta la conciliazione, la comprensione delle ragioni dell'altro, l'ammissione di responsabilità e la persecuzione dei crimini.

L'indagine che abbiamo condotto si è soffermata poi sulla trasformazione dei luoghi della memoria della Seconda guerra mondiale in Jugoslavia e sulla riscrittura della storia avvenuta durante e dopo le guerre degli anni Novanta. Sapevamo che alcuni di quei monumenti con il tempo erano diventati anche luoghi della memoria del



© Sven Brandt, *Foglie di ginkgo biloba*, iStockPhoto

comunismo che li aveva eretti. Proprio per la loro centralità nel corso della storia della Jugoslavia, durante gli anni Novanta quei monumenti furono presi di mira, danneggiati o abbandonati all'incuria quando le loro imponenti dimensioni non ne consentivano la demolizione. Come è noto, la furia distruttrice dei simboli del passato a Mostar è arrivata a interessare persino i simboli della storia ottomana.

Dopo la dissoluzione della Jugoslavia si è posto di nuovo il problema di come commemorare le vittime e gli eroi delle nuove guerre. Se il regime comunista aveva imposto la sua versione della storia mettendo a tacere le altre, altrettanto fecero i governi nazionalisti negli anni Novanta.

Oggi invece nessuno riesce a garantirsi il monopolio della verità pubblica e il bisogno di tenere viva la memoria si esprime in forme contrastanti tra loro. Accanto alla crescente tentazione di dimenticare le responsabilità per le guerre della dissoluzione della Jugoslavia, vi sono spinte importanti ad affrontare criticamente il passato e la costruzione di nuovi luoghi della memoria.

Nella seconda sezione di questo volume quindi abbiamo raccolto gli interventi dei rappresentanti di tre dei più interessanti centri di documentazione sulle guerre degli anni Novanta: Vesna Teršelič, Mirsad Tokača e Nataša Kandić. Grazie ai loro contributi è possibile comprendere il ruolo della raccolta di dati e informazioni precise con cui avviare una ricostruzione storica delle guerre degli anni Novanta al riparo da manipolazioni ideologiche. L'esperienza del secondo dopoguerra nei Balcani spinge oggi ad attribuire grande importanza alla rigorosa raccolta di dati, in particolare dove si confrontano narrazioni inconciliabili della storia recente. E dove negli anni Novanta si è riprodotto una sorta di corto circuito della memoria.

L'indagine che abbiamo condotto ha messo in luce anche il lavoro di chi lotta per ottenere un luogo dove seppellire i propri morti ed elaborare il lutto subito, richiamando anche la comunità internazionale alle sue responsabilità. Ancora una volta il bisogno di commemorare spesso si accompagna al desiderio che nessuno debba più subire la violenza di cui si è stati vittime. Ma il rischio di coltivare nuove illusioni resta alto.

Molta strada deve essere ancora percorsa per arrivare a diffondere una nuova cultura politica basata sul ripudio della guerra come strumento per risolvere le contese nazionali e internazionali. Se i comunisti avevano glorificato la guerra di liberazione nazionale, i nazionalisti continuano ad attribuire alla guerra un significato emancipatorio, seppure di segno contrario.

Nella sezione conclusiva di questo volume presentiamo alcuni contributi che ragionano sul futuro dell'Europa prendendo spunto dall'esperienza balcanica. La fine della Jugoslavia ha sollevato grandi interrogativi su come fosse possibile lasciarsi alle spalle un sistema politico autoritario per sostituirlo con quello che appariva un progetto anacronistico di costruzione di stati-nazione. In realtà, l'esperienza dell'integrazione europea negli ultimi anni ci ha mostrato come anche i vecchi stati membri faticino a cedere sovranità e a superare l'ottica stato-nazionale e così facendo continuino a rallentare la nascita dell'Europa politica.

Rispetto all'allargamento a sud-est, negli ultimi tempi prevalgono le resistenze dovute al timore di flussi migratori incontrollati e all'instabilità politica che caratterizza i nuovi paesi membri dopo l'esperienza dei regimi comunisti. Tuttavia, la nostra indagine ci ha confermato nella convinzione che la strada da seguire sia quella del riportare l'Europa sud-orientale in seno al progetto politico di integrazione europea, ovvero in seno a quel processo storico di superamento della guerra e di costruzione di un comune spazio politico, da cui era rimasta esclusa durante la Guerra Fredda. Sebbene dominato da istanze economiche e aspetti tecnico-legali, il processo di integrazione europea per i Balcani resta un fondamentale orizzonte politico. Grazie ad esso, negli ultimi anni, alcuni dei paesi della regione hanno fatto passi avanti importanti rispetto al processo di democratizzazione.

A conclusione del nostro percorso ci pare importante sottolineare come oltre ad uscire dal cerchio ossessivo del ricordo sia necessario decostruire l'architettura di una memoria diventata retorica. Il rapporto tra il passato ed il presente, infatti, propone sempre nuove sfide. Come ci ricorda il grande studioso Zvetan Todorov: "la ripetizione ossessiva del *mai più* all'indomani della Prima guerra mondiale non ha affatto impedito che vi fosse la seconda. Il fatto che ci vengano minuziosamente raccontate le passate sofferenze degli uni, la resistenza degli altri, forse ci rende vigili verso Hitler e Pétain, personaggi della Seconda guerra mondiale, ma ci aiuta anche a ignorare i pericoli attuali, poiché essi non minacciano gli stessi soggetti e non assumono le stesse forme. Il passato funge allora da schermo calato davanti al presente, anziché condurre a esso, e diventa una scusa per l'inazione."⁴ ◆

NOTE

1. Il presente volume presenta la traduzione degli interventi dei relatori al convegno. Il dossier completo con i materiali preparatori è scaricabile alla pagina:
<http://www.osservatoriobalcani.org/convegno2007>. È possibile ottenere una copia del documentario di Andrea Rossini *Il Cerchio del ricordo* scrivendo a: segreteria@osservatoriobalcani.org.
2. Rada Iveković, *La Balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma 1995.
3. Dal titolo della monografia sulla guerra di dissoluzione della Jugoslavia di Luca Rastello, *La guerra in casa*, Einaudi, Torino 1998.
4. Zvetan Todorov, *Gli usi della memoria*. In "Quaderno di Relazioni Internazionali", n. 4, Aprile 2007, p. 13.

OSSERVATORIO SUI BALCANI

Laboratorio culturale di informazione e approfondimento su Sud-Est Europa, Turchia e Caucaso



Piazza San Marco 7
38068 Rovereto (TN)
tel. +39 0464 424230
segreteria@osservatoriobalcani.org

Osservatorio sui Balcani è nato nel 2000 per rispondere alla domanda di conoscenza e dibattito di persone, associazioni e istituzioni che da anni operavano per la pace e la convivenza nel sud-est europeo. Oggi è un progetto all'incrocio tra un media elettronico, un centro studi e un centro servizi che si propone come ponte di dialogo e scambio per ragionare sull'Europa che verrà.

Il portale di Osservatorio sui Balcani si sviluppa attraverso tre siti integrati e complementari che intrecciano informazione, stimolo alla cooperazione decentrata e ricerca. L'aggiornamento continuo è garantito da un gruppo di lavoro con sede operativa a Rovereto e da una rete di circa 30 corrispondenti e collaboratori dal sud-est Europa, dalla Turchia e dal Caucaso. Ogni giorno sono quasi 4.000 i lettori delle pagine *on-line* del portale.

Accanto al lavoro di informazione, Osservatorio sui Balcani promuove attività di approfondimento, divulgazione e formazione (film documentari, materiale audio-video, supporti didattici, banche dati *on-line*, docenze a corsi universitari, conferenze e dibattiti pubblici). Osservatorio sostiene inoltre la creazione di *network* tra soggetti del *no-profit* italiano e balcanico, tra attori della cooperazione, tra giornalisti, scrittori, artisti, illustratori, ecc.

Gli interlocutori e gli utenti di Osservatorio sui Balcani sono volontari e professionisti della solidarietà internazionale, docenti e ricercatori, giornalisti, studenti, funzionari di enti locali, regionali e nazionali, operatori economici, cittadini delle diaspore del sud-est Europa e del Caucaso, turisti e viaggiatori, semplici curiosi.

I temi

Alcuni dei temi trattati: l'Europa politica dal basso; la libertà di stampa; il dialogo transculturale; l'eredità difficile; guerra e pace; la giustizia nei Balcani; la cooperazione tra territori; lo sviluppo locale; le comunità immigrate dal sud-est Europa in Italia; il crocevia geopolitico nel Caucaso

I siti

<http://www.osservatoriobalcani.org>

Dedicato all'informazione e all'approfondimento sulle trasformazioni sociali e politiche del sud-est Europa e della Turchia

<http://www.balcanicooperazione.it>

Sezione tematica dedicata alla cooperazione decentrata e alle relazioni territoriali tra l'Italia e il sud-est Europa

<http://osservatoriocaucaso.org>

Sezione che affronta le questioni sociali, economiche e geopolitiche che caratterizzano la regione caucasica

Gli enti sostenitori

Osservatorio è promosso dalla Fondazione Opera Campana dei Caduti e dal Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani, con il supporto dell'Assessorato alla solidarietà internazionale della Provincia autonoma di Trento e del Comune di Rovereto.

Realizza inoltre progetti finanziati dal Ministero degli Affari Esteri italiano, dall'Unione Europea, da fondazioni e da altri enti pubblici e privati italiani.